

Sogno di un mondo (quasi) perduto

Classe Prima B Secondaria di Primo Grado "Ines Giagheddu" - Calangianus

L'altro giorno mi trovavo in casa dai miei nonni; come al solito, ero stravaccato sul divano a giocare con il cellulare, ma in realtà non mi stavo divertendo per niente. Mia nonna allora, dal momento che mi ha visto annoiato, mi ha detto: "Jò, v'è minnannu tòiu che andèndi a piddhà l'ea, poni infattu puru tu, alumàncu ci passi una frìa!". Io ciondolavo tra rimanere sul divano o seguire il consiglio di nonna, però, per accontentarla, decido di andare, anche se un po' controvoglia.

Nonno Balòri mi stava già aspettando nella sua polverosa e sgangherata Panda; io mi sono seduto in macchina e siamo partiti; quando avevamo già percorso un bel tratto di strada, mi sono accorto che avevo dimenticato il cellulare in casa, ma nonno non ne ha voluto neanche sentire di tornare indietro a prenderlo e così io mi sono offeso e gli ho messo il broncio.

Nel frattempo, senza farsi impressionare per niente dal mio broncio di ripicca, nonno cantava allegramente una vecchia canzonetta in gallurese, mentre guidava il suo Pandino che si inerpicava sulla stradina ripida e tutta curve, lasciandosi alle spalle una nuvola di polvere e procedendo a saltelli sulle buche e sui solchi della carreggiata dissestata dalle piogge invernali.

Io, ancora triste e un piuttosto scocciato, con la testa appoggiata sul braccio, guardavo fuori dal finestrino il paesaggio della campagna che ci scorreva accanto, ai piedi del monte Limbara: lungo la strada si alternavano alberi di corbezzolo, di querce da sughero, di lecci, di roverella dalle foglie di un verde tenero, cespugli di biancospino con i suoi fiorellini bianchi; qua e là, tra le piante si affacciavano curiose figure di rocce, con degli strani buchi ed ombre che le facevano somigliare a dei mostri o a degli animali fantastici. Incuriosito, chiedo a nonno: "Palchì chissi monti so tutti buccàti a chissa manèra, chi pàrini di li mostri?" e lui: "Chissì so tavòni, bucchi chi fàcini in anni e anni lu'entu e l'umidità illi rocchi."

In realtà, io non mi ero mai accorto prima del paesaggio che circonda Calangianus e il Limbara, perché l'ho sempre e solo visto, non l'ho mai osservato davvero, e rimango stupito dalla bellezza di un ambiente così ricco e vario. Finché, dopo tanta strada, non raggiungiamo la fontana di Crispoli; quando scendo dalla macchina, mi volto verso la valle da cui eravamo risaliti e rimango sorpreso dalla vista che mi trovo davanti: il nonno mi

spiega come il nostro sguardo può spaziare dalle piane di Olbia e dall'isola di Tavolara a destra, poi quasi accarezzare con la mano li monti di Mola, che mi spiega sono i colli di Arzachena e Porto Cervo, per spingersi infine sino alle Bocche di Bonifacio e alla Corsica. Il mio cuore si riempie di una strana sensazione di felicità mista a timore davanti ad un così bel panorama. Intanto il nonno prende i bottiglioni per l'acqua e iniziamo a riempirli: appena ho toccato l'acqua, levo subito la mano perché l'acqua è ghiacciata; allora nonno mi dice: "Lu me' fiddòlu, no' ti spantà! Pensa chi chidd'anni diciàni chi l'ea era cussì frisca chi fiaccàa l'àmbuli di lu'itru". "E cal'è chi vinia a piddà l'ea finz'a chici?" chiedo io. Allora, dopo aver terminato di riempire i recipienti d'acqua e caricato tutto in macchina, lui mi fa sedere accanto a se' su un muretto di granito ed inizia a raccontare dei pastori e delle loro famiglie che, dalle pianure di Telti, salivano a piedi con le greggi fin lassù. Io rimango sbalordito e penso a tutta la fatica che quelle persone avranno fatto per salire; poi, gli domando: "Ma, scusa minna', palchì viniani a Limbara? Chista gjenti undi stagjia? Cosa faciàni li stèddi tutta la dì?". Nonno mi spiega che i pastori, spinti dalla necessità di guadagnare qualcosina in più che se fossero rimasti in pianura, andavano fino ai pascoli freschi del monte Limbara, dove si potevano trovare erba e acqua abbondanti anche in estate e rimanevano lì da maggio fino all'inizio dell'autunno. Essi conducevano gli animali al pascolo, portandosi appresso il minimo indispensabile per vivere illi Conchi. "Cosa so li Conchi?" chiedo io. "Li Conchi so tavòni, come chiddi chi t'aggjiu ingjittàtu primma, ma indrèntu a monti manni manni chi so tarrulàti da suttu finz'a a fulmà una càmbara cussì manna, chi vi si putìa tamènte che campà." mi dice nonno ed inizia a farmi un lungo racconto sulla vita a li Conchi. Ma io ero troppo stanco per ascoltare con attenzione e, alla fine, immaginando vagamente le vicende raccontate da nonno, mi sono addormentato.

Tutto ad un tratto, mi sveglio immerso in un paesaggio illuminato da un sole splendente, che si staglia in un bel cielo azzurro; intorno a me, tra alti lecci, si aprono delle radure con dei bellissimi fiori rosa, che non ho mai visto prima, e qua e là dei bassi cespugli di un'erbetta dalle piccole foglie e dal profumo pungente, che si spande per l'aria. Mentre cerco di capire dove sono, sento delle voci in lontananza provenienti da un insieme di grandi massi di granito, al di là degli alberi; allora, mi incammino seguendo le voci, finché non arrivo ad uno spiazzo davanti ai massi, dove ci sono delle persone con dei vestiti un po' "antichi", semplici, con colori spenti e scuri, che mi ricordano quelli visti in vecchie foto di nonna... "Che strani..." mi dico. Alcuni sono intenti a svolgere diversi lavori, altri sono seduti al fresco a chiacchierare; ci sono anche dei bambini che giocano a rincorrersi. Quando questi si accorgono della mia presenza, mi vengono incontro felici di vedermi, mi

salutano amichevolmente: “Mirè a Juànni, e tu da chisti palti? Tempu era di ‘idècci!” ed io rimango un po’ incerto; ma loro non aspettano la mia risposta e mi chiedono di andare a giocare con loro. Io accetto, ma, incuriosito da alcune donne tutte affaccendate intorno ad un pentolone di acqua calda, chiedo che cosa stiano facendo. Ci avviciniamo e: “Oh ma’, Juanni vo sapè cosa seti fendi, e villu injittèti?” chiede uno dei ragazzi a sua mamma, che subito risponde: “La me’ senda! Semu laèndi li robbi cu la chisginàta.” Ed io, meravigliato, chiedo: “Comu, cu la chisgina? E no si imbrùttani di più?” e lei: “Agjummài! La chisgina si’ o siazzàta be’ innantu a un pannu, si’ o posta ill’ea e fatta buddi, si làmpani li panni, si bulichìggjani be’ e poi si riscialani illu riu chi passi chi ignò. Candu arèmu cumpritu, li robbi saràn bianchi come la nìi”. Intanto, i miei amici mi stavano chiamando per andare a giocare con loro ed io corro via per raggiungerli. “A cosa gjuchèmu?” chiedo loro, e qualcuno propone: “Andemu a piddà li zirichèlti cu lu filianu!”. Qualcun altro: “Nooo... andèmu a fa li truèddi, cussì ci femu una bedda sunàta!” e, vedendo la mia espressione perplessa, mi dice: “No sai cosa so li truèddi? So pezzi di filianu chi, sapùti trabaddà cu la lametta, fàcini un sonu allegru.” Tira fuori il suo coltellino e mi mostra come lavorare un pezzo di avena selvatica: taglia un pezzo di fusto all’altezza di un nodo, all’altra estremità lo taglia in obliquo, poi incide il tubicino a metà spessore e fa un taglio nel senso della lunghezza fino alla base del nodo, solleva un pochino la sottile linguetta con il coltellino ed ottiene un’ancia che, soffiandoci attraverso, vibra, producendo un suono più grave o più acuto a seconda della lunghezza, ed ecco fatta la truedda, appunto... ad un tratto, mi vengono in mente le spiegazioni del prof di Musica e capisco bene come funziona uno strumento a fiato!

Il mio nuovo (per me, perché lui sembra che mi conosca da sempre... mah!) amico mi insegna come fare e, dopo diversi tentativi, riesco a farne una anche io. Ne costruiamo tante per ciascuno ed iniziamo a suonarle tutti insieme, creando una strampalata melodia, che finisce in una enorme risata collettiva. Dopo un po’, i ragazzi tirano fuori dei pezzi di pane che io non avevo mai visto prima e ne offrono anche a me: si tratta di un pane dalla forma tondeggiante e schiacciata, morbido e con un leggero profumo di legna, al primo morso ho sentito un aroma particolare, che non avevo mai avvertito prima e che non saprei descrivere. “Chi scera di pani è chistu?” chiedo, ed uno dei ragazzi: “Chistu è lu coccu a lu focu: candu semu arriàti, ci’ani mandatu a cilcà la tarr’alzidda, li manni l’ani impastàta e ani fattu li tiàni ciàtti pa cucivvi lu coccu; candu ci s’agàbba lu pani, mamma pidda un pocu di matrìca, l’impasta cu ea e farina e, candu è letu, lu coci innàntu a lu tiànu, illu focu... ma... pari chi no n’aggji mai ‘istù e no sii statu mai in campagna!”

Ad un certo punto, quando stavamo finendo di mangiare gli ultimi pezzi di pane, arriva il babbo di uno dei ragazzi che chiede: "Oh Ciccheddu, anda cu l'alti steddi a piddà la capritta di la capra còcia rundulina, chì si l'è suggjèndi tuttu lu latti e no' mi felma nudda di mugnì; pruèti a vidè si vi rescì a punilli lu bucùgnulu." A questa parola rimango stranito e chiedo: "Cos'è lu bucùgnulu?" E Ciccheddu: "Jà se' acciàritu! No ti l'ammenti chi l'emu postu a la capritta toia lu'aggjìmu passàtu? Ajò!". I ragazzi corrono via ed io con loro, senza insistere più sul misterioso oggetto. Dopo dieci minuti di cammino tra una distesa di alte felci, arriviamo vicino ad alcuni cespugli dei meravigliosi fiori rosa che avevo visto prima e chiedo che fiori siano, un ragazzino mi risponde: "Chissa è la rosa di Limbara... abàli n'accapitèmu tanti pa pultàlli a mamma." Ma, ecco che lì vicino c'è un gruppo di capre al pascolo ed iniziamo a cercare di acchiappare una capretta pezzata bianca e nera, che, come ci vede, inizia a fare dei saltelli sui sassi lì intorno, finché Ciccheddu non riesce ad acchiapparla per una zampa; la poverina bela e si dimena, subito accorre la mamma, la famosa "capra cocia rundulina", mentre le altre ci guardano incuriosite; ma i ragazzi tengono ferma la capretta, così Ciccheddu può sistemarle un bastoncino di olivastro in bocca e lo fissa di traverso tra le mandibole, legandoglielo dietro le orecchie con dei lacci di cuoio. "Ai a vidè chi cussì s'arà a svizzà di suggjì!" dice Ciccheddu, tutto soddisfatto per essere riuscito nell'impresa che gli aveva affidato il padre.

Dopo l'avventura della capretta, ci sediamo sui sassi a guardare il sole che sta tramontando tra mille sfumature di rosso, rosa e infine lilla; così, è ormai ora per noi di tornare di corsa allo spiazzo comune, dove nel frattempo le signore avevano acceso un focolare e stavano preparando per la cena; ma prima di cenare, una ragazza ci urla: "Steddi, andèti a cumputà si li gjiaddini ci so intrati tutti illu puddàggju e cjuditi la gjiachitta, sinnò c'entra lu bassili e jà lu faci lu bistràsciu!". Seguo anch'io gli altri ragazzi e domando a Ciccheddu: "Commu ani fattu li gjiaddini a caminà cussì umbè pa alzànni a chici?" e lui, ridendo divertito: "Dièru, daparèddi, no poni! Ci n'emu presu una paròmu in bracciu e l'emu alzati noi steddi!". Dopo aver chiuso le galline nel pollaio, torniamo allo spiazzo dove l'allegria comitiva di tutti gli abitanti di li Conchi si siedono intorno al focolare e consumano insieme la cena: pane e formaggio arrosto, cetrioli con il sale, uova sode, ricotta e, alla fine, una bella ciotola di micuràtu, che però è un po' più aspro di quello che mangio di solito; infatti, strizzo gli occhi e la mamma di Ciccheddu, divertita, mi dice: "Lu me' fiddolu! Chissu è micuràto di latti caprùnu, palchissu è cussì agrizzu! Dumàni matina ti focciu assaggià lu latti appena muntu, ai a vidè chi bonu!".

Intanto, qualcuno tira fuori un organetto e i grandi iniziano a ballare, mentre noi ragazzi ci sdraiamo sull'erba per chiacchierare e raccontarci storie paurose; uno di loro, abbassando la voce, inizia a raccontare di come alcuni anni prima nella conca più grande fossero successi dei fatti strani e inspiegabili, come il barattolo del sale che si rovesciava da solo nell'acqua della pasta, sassi che cadevano dall'alto, oggetti che scomparivano e poi cadevano all'improvviso dall'alto, tanto che tutti si convinsero che fossero opera del diavolo, infatti da allora quella si chiama "la conca di lu dimòniu". Ciccheddu racconta la leggenda di lu traicòggju, figura paurosa dell'anima di un uomo che fa penitenza trascinando una pelle di bue carica di vecchi tegami e catene; e poi la musca machèdda, una mosca grande come un agnello, che aveva un pungiglione mortale e che si poteva vincere solo cu una maia...

Ma sopra di noi vedo il più bel cielo che avessi mai visto, tutto brulicante di stelle, e non riesco neanche a provare paura per tutte quelle chiacchiere; tutto intorno c'è silenzio, interrotto solo dal canto dei grilli e di un altro animale che non avevo mai sentito: "Cos'è chistu 'essu chi s'intendi?" ed uno dei ragazzi: "Chissa è la cionca, chi sta sempri ill'àlburu di lu caracùtu".

Ma ormai è tardi, la mamma di Ciccheddu viene a chiamarci per andare a dormire e tutti i ragazzi corrono ciascuno verso la propria conca; io rimango un po' imbambolato, così Ciccheddu mi dice di sbrigarmi, perché mi aspetta una notte divertente; così lo seguo nella sua conca, mi aspetta un letto particolare: un giaciglio fatto da una base di pietre su cui c'è un folto strato di grandi foglie di felci e su cui la mamma sta sistemando un lenzuolo, dicendoci: "Steddi, culchètivi unu a capu e unu a pedi, e cilchèti di drummivvi sùbbitu, chi dumàni ci n'emu di pisà chizzu!". Anche se l'idea di dormire lì non mi attira per niente, sono troppo stanco e mi metto a letto: all'inizio mi sembra morbido, poi, man mano che mi muovo, sento le punte delle foglie coriacee che mi punzecchiano la pelle, in realtà ci sto bene, avvolto da un profumo di bosco... Mentre penso a tutto ciò, accanto al cuscino spuntano i piedi di Ciccheddu, per cui inizio a fargli il solletico e lui scalcia ridendo; ed ecco che subito arriva un urlaccio della mamma che ci dice di smetterla subito e di dormire. Noi ci tappiamo la bocca perché ci scappa di ridere e, alla fine, dopo qualche altra battuta sottovoce, finalmente ci vince il sonno...

All'improvviso sento confusamente in lontananza la voce del nonno che mi chiama: "Ajò, Juànni meu, sciùtati, chi cinn'emu d'andà, minnàna tòia sarà scrètta". Apro gli occhi, mi rendo conto di aver dormito per un po' appoggiato a minnannu e che tutto ciò che avevo

vissuto non era altro che un sogno, anzi, un bellissimo sogno di un pomeriggio vissuto insieme alle famiglie dei pastori che passavano l'estate a li Conchi. Di certo, mentre minnannu mi raccontava la vita semplice di quelle persone, io me la immaginavo nel sogno. Guardo minnannu con uno sguardo pieno di gratitudine per quelle bellissime storie che mi ha raccontato e lo abbraccio forte forte, mentre lui, un po' imbarazzato, mi guarda con gli occhi lucidi, ma felici di questo nuovo legame che abbiamo stretto in quel luogo che ha visto passare generazioni di famiglie di pastori in cerca di una possibilità per migliorare un po' la loro vita dura, ma semplice e spensierata. Ho così imparato ad osservare e ad ascoltare con la mente e con il cuore la ricchezza di un passato nascosto che parla ancora nel paesaggio, nella lingua, nei gesti e negli occhi delle persone anziane... mentre il sole sta tramontando tra mille sfumature di rosso, rosa e lilla.